

EPOCA

LE CITTÀ
PIÙ BELLE
DEL MONDO
MOSCA

ECCEZIONALE
**KRUSCEV
RACCONTA
LA MORTE
DI STALIN**

**SPECIALE
140 PAGINE**

130 LIRE

Att. - 7 Aprile 1963 - A. XIV - N. 654 - Arnoldo Mondadori Ed.



COME SI PARLA COME SI SCRIVE

di Aldo Gabrielli

ALTOFORNO

«Mi tolga, e tolga altri molti miei colleghi da questo dubbio: il plurale di altoforno è altiforni o altoforni? Ho sfogliato alcuni dizionari: chi prescrive altiforni, chi altoforni e chi addirittura entrambe le forme. In quanto ad anarchia, mi scusi, anche la nostra lingua non scherza.»

Ing. V. R., Milano

Sono perfettamente d'accordo con lei: anarchia, o confusione, o baroonda, come meglio crede. Lo vado ripetendo, del resto, da molto tempo, e anche su questa rivista ne ho fatto cenno, parlando di accenti. Solo chi ha modo di raccogliere, attraverso un giornale, le voci del pubblico disorientato e perplesso su questi problemi di lingua (e intendiamoci, di lingua minuta, di tutti i giorni; non si tratta qui di complessi problemi linguistici, che interessano sì e no qualche centinaio di persone), può capire come sia urgente risolverli una volta per tutte. Lo scienziato, si sa, ben conscio delle leggi ferree che regolano e giustificano certi fenomeni, è sempre piuttosto ostile verso riforme pianificatrici (usiamo pure questo aggettivo di moda), spesso meccaniche ed empiriche. Ma chi conosce, anche per sommi capi, la storia della lingua, sa che non poche delle forme linguistiche, che oggi sembrano affatte naturali, comuni, indiscusse, non sono altro che frutto di qualche audace e pratico innovatore.

Voglio dire (e sarà magari un pallino mio, ma che risponde al pensiero di milioni di Italiani colti e incolti) che non è possibile continuare, dopo più che mille anni di questo nostro meraviglioso linguaggio, a ginguillarsi con questa minutaglia di dubbi, di ambiguità, di incertezze che, se danno buon argomento agli specialisti per le loro dotte investigazioni, danno anche grattacapi non pochi a tutti gli altri, che sono certo di più. Tra manichi e manici, provincie e province, sarcofaghi e sarcofagi, i pigiama o i pigiami, sclerosi o sclerosi, e via dicendo, c'è davvero da perder la testa. Diceva per esempio il Cattaneo che la mancanza di una norma costante nell'uso dell'accento (unica legge fissa, quella dell'accento sulle parole tronche) non è una delle ultime ragioni per cui la nostra lingua è tanto meno diffusa della francese, la quale almeno ha sempre la certezza dell'accento.

Una soluzione, dunque, si impone perché questo briciolame di dubbi sia spazzato via. L'accademia ad hoc non manca, e non mancano nemmeno illustri e volenterosi accademici, ben consci di queste pratiche necessità. Stabilite le forme da adottare, tutte le grammatiche e tutti i dizionari si adeguino ad esse. Nel giro sì e no di una generazione, tutto sarà risolto. Sapremo così, tra l'altro, se il plurale di altoforno è altiforni o altoforni, se si debba dire altipiano o altipiani, e nel plurale altipiani o altopiani. Per

non lasciar proprio il mio ingegnere nelle peste, dirò che la forma oggi dominante è altiforni; si serva di questa: farà parte della maggioranza.

SÉ STESSO, SÉ MEDESIMO

«Debbo scrivere sé stesso o se stesso, cioè col se senza l'accento, dato che, in questo caso, non c'è pericolo di confonderlo col se congiunzione?»

G. L., Modena

Scriva sempre sé, con l'accento, in ogni caso. La distinzione che fanno certe grammatiche e certi insegnanti all'antica fra *se stesso* e *sé stessi*, cioè accentando solo quando il se possa dar luogo a dubbi, ormai va perdendo ogni credito tra i grammatici più aggiornati. Certe sottigliezze confusionarie, la logica e la pratica le vanno via via seppellendo. Un semplice segnetto d'accento, che distingua una volta per tutte il *sé* pronome personale riflessivo dal *se* congiunzione (come da secoli avviene per il *sì* affermazione o avverbio, e il *si* particella pronominale), e il problema è risolto.

LÙBRICO

«E più corretto dire lubrico o lubrico?»

C. Adriani, Nocera

La forma corretta è una sola, *lubrico*, con l'accento sulla u. L'aggettivo ci viene diritto dal latino *lubricus*, pronunziato sdrucchiolo. Diremo perciò lubrico cammino (cioè sdrucchiolo), lubrica serpe (cioè scivolosa, viscosa), lubrici discorsi (cioè lascivi, indecenti).

AMPISSIMO E AMPLISSIMO

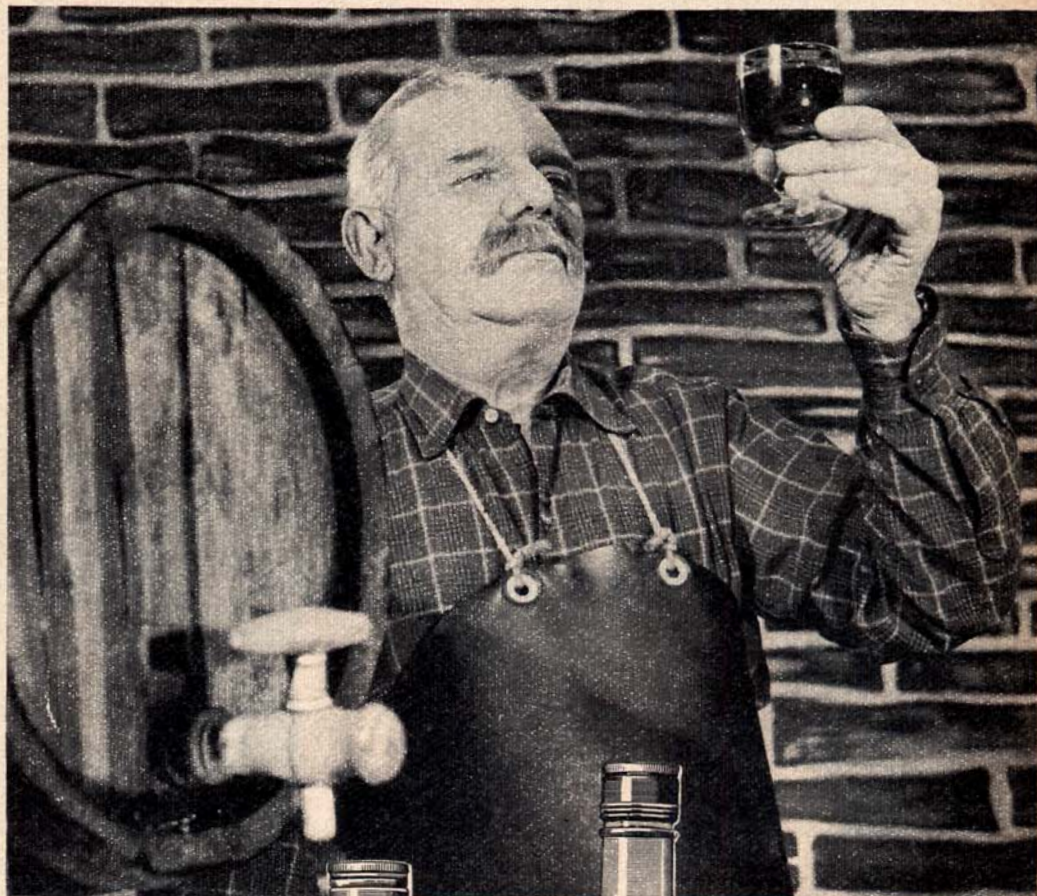
«Ho incontrato nelle mie letture certe volte il superlativo ampissimo e certe altre amplissimo. Siccome si è sempre trattato di ottimi scrittori, debbo concludere che l'aggettivo ampio ha due forme, entrambe usabili, di superlativi».

A. Bartoli, Ferrara

Proprio così: i due superlativi sono entrambi usabili e corretti. In latino esisteva un aggettivo, *amplus*, dal quale nacquerò tre forme nel nostro linguaggio: *ampio*, *amplo* e *ampio*, la prima di carattere popolare, le altre due di carattere dotto. *Ampio* scomparve presto, *ampio* e *amplo* rimasero, e s'ebbero, rispettivamente, i superlativi *ampissimo* e *amplissimo*. La forma positiva *amplo* oggi si può dire scomparsa anche dall'uso letterario (sul grande dizionario del Battaglia vedo un esempio del Nievo, come più recente rappresentante: «Nell'ampio esercizio della sua autorità»). Resta la forma *ampio*, nell'uso letterario e comune. Più fortunato il superlativo dotto *amplissimo*, che sempre più si impone sulla forma *ampissimo*, forse per attrazione analogica delle comuni voci *ampliare*, *amplificare*, *ampliamento*, e simili.

Aldo Gabrielli

BRISCOLA! CHE VINO! SI SENTE SUBITO CHE È FERRARI



CON I VINI FERRARI

I MAGNIFICI REGALI DEL BOLLO ITALIA

FERRARI

IMBOTTIGLIA SOLO VINI DI QUALITÀ

SOMMARIO

- 19 **SETTANTA CANDELINE ROSSE**
di Domenico Bartoli
- 21 **COME L'AMERICA NON PROTEGGE L'EUROPA**
di Ricciardetto
- 24 **IL PETROLIO MUTA IL DESERTO IN MIRACOLO**
- 28 **KRUSCEV RACCONTA LA MORTE DI STALIN**
di Georges Kessel
- 34 **LA MOSTRUOSA ERUZIONE DI BALI**
- 36 **PSICANALIZZIAMO IL MEDICO DELLE DONNE**
di Brunello Vandano
- 40 **MAMMA, SONO CRESCIUTA DI 10 CENTIMETRI**
- 42 **I COMUNISTI: È VERO CHE PERDERANNO VOTI?**
di Mario Missiroli
- 48 **COLOMBO: NESSUN'ALTRA NAZIONALIZZAZIONE**
di Mario Missiroli
- 54 **IL MOTOSCAFO A REAZIONE**
- 56 **VI SPIEGO COME PAGO LE TASSE IN AMERICA**
di Antonio Barolini
- 60 **LA ROSONDA**
- 63 **LE CITTÀ PIÙ BELLE DEL MONDO (10)**
MOSCA
- 84 **CELEBRE IN UNA SOLA NOTTE**
- 86 **LA NUOVA DANZA CHIAMATA TAMURÈ**
- 88 **I MITRA DI CORLEONE** di Pietro Zullino
- 96 **IN QUESTA PRIGIONE SI PUÒ DIVENTARE RICCHISSIMI**
- 100 **IL PERSUASORE OCCULTO** di Livio Pesce
- 104 **L'OCCHIO DELLA RANA**
- 106 **L'INGHILTERRA STA MALE** di Livio Caputo
- 110 **MORO TUTTE LE SETTIMANE RICEVE TRENTA LETTERE D'AMORE** di Arrigo Petacco
- 112 **KIM APRE BOCCA E IL REGISTA FUGGE**
- 119 **GASSMAN** di Roberto De Monticelli
- 120 **VISCONTI HA VINTO UNA SCOMMESSA CON SE STESSO** di Filippo Sacchi
- 123 **IL NUOVO RAZIONALISMO DI PADRE TEILHARD DE CHARDIN** di Luigi Baldacci
- 126 **CIARROCCHI** di Raffaele Carrieri
- 128 **GIGANTI DELLA TASTIERA** di Gino Pugnetti
- 131 **CASANOVA ASSISTETTE ALLA PRIMA DI DON GIOVANNI** di Giulio Confalonieri



Mosca: le cupole di San Basilio. Con la puntata dedicata alla capitale dell'Unione Sovietica si conclude in questo numero la seconda serie del documentario «Le città più belle del mondo». Per chi desidera raccogliere in volume l'intera collezione delle dispense è in preparazione l'apposita copertina, che sarà corredata dal frontespizio e dagli indici (Foto di Carlo Bavagnoli).

Numero 654 - Volume LI - Milano, 7 Aprile 1963 - © 1963 Epoca - Arnoldo Mondadori Editore

Redazione, Amministrazione, Pubblicità: Milano, via Bianca di Savoia 20 - Tel. 850.614, 851.141, 851.271 (8 linee e ricerca automatica linea libera) - Indirizzo telegrafico EPOCA - Milano. Redazione romana: Roma, Via Vittorio Veneto 116 - Tel. 464.221 - 481.585 - Indirizzo telegrafico: Mondadori-Roma. Abbonamenti: Italia: Ann. L. 6.650 - Sem. L. 3.300. Estero: Ann. L. 10.300 - Sem. L. 5.200. Inviare a: Arnoldo Mondadori Editore, via Bianca di Savoia 20, Milano (c.c. postale n. 3-34552), tel. 5.392.241. Gli abbonamenti si ricevono anche presso i nostri Agenti e nei negozi «Mondadori per Voi»: Bologna, v. D'Azeglio 14, tel. 23.83.69; Catania, v. Etnea 271, tel. 27.18.39; Cosenza, Corso Mazzini 156/c, tel. 4.45.41; Genova, v. Carducci 5r, tel. 5.57.62; Milano, Corso Vittorio Emanuele 34, tel. 70.58.33; Milano, v. Vitruvio 2, tel. 27.00.61; Milano, v.le Beatrice d'Este 11, tel. 83.48.27; Milano, Corso di Porta Vittoria 51, tel. 79.51.35; Napoli, v. Gualt. Nuovi 9, tel. 31.10.80; Padova, v. Emanuele Filiberto 6, tel. 3.83.56; Pescara, Corso Umberto I 14, tel. 2.62.49; Pisa, v.le Principe Amedeo 21/23, tel. 2.47.47; Roma, Lungotevere Prati 1, tel. 65.58.43; Roma, v. Veneto 140, tel. 46.26.31; Roma (CIM - P. Vetro), v. XX Settembre 97/c, tel. 48.13.51; Torino, v. Monte di Pietà 21, tel. 51.12.14; Trieste, v. G. Gallina 1, tel. 3.76.88; Venezia, Calle degli Stagneri - San Marco 5207, tel. 2.40.30; Venezia (Mestre), v. Giosuè Carducci 68, tel. 5.06.96; Viareggio (Galleria del Libro), viale Margherita 33, tel. 27.34. Per il cambio d'indirizzo inviare Lire 40 insieme con la fascetta recante il vecchio indirizzo. Pubblicità: inserzioni in bianco e nero Lire 720 per millimetro/colonna.



Istituto
Accertamento
Diffusione

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

**Al vostro polso
per il vostro
prestigio:**

DOXA

**l'orologio svizzero
di precisione**

AUTOMATIC



datario impermeabile

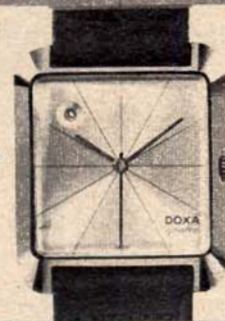
Ref. 337002
oro 18 kt L. 95.000
Ref. 137002
acciaio L. 43.000

Ref. 300008
oro 18 kt L. 59.000
Ref. 100007
acciaio L. 29.000

INDIVIDUAL (iniziali oro 18 kt)



GRAFIC



datario

Ref. 310001
oro 18 kt L. 69.000
Ref. 110001
acciaio L. 28.000

DOXA

Manufacture des montres:
DOXA s.a. Le Locle - Svizzera

Agente unico per l'Italia:
EDUARDO GIARDIELLO
Sede: NAPOLI
Via S. Tommaso d'Aquino 48
Filiale: MILANO
Via Albricci 9

KRUSCEV RACCONTA

Inchiesta
di GEORGES KESSEL

Il dittatore era riverso sul pavimento, in una "dacia" fortificata a 84 chilometri da Mosca. Sette uomini lo videro e tacquero per tre giorni prima di dare la notizia al popolo sovietico... Recenti confidenze del primo ministro russo presentano una nuova drammatica versione della fine del tiranno, in una gelida notte di dieci anni fa



LA SALMA DI STALIN RIMASE ESPOSTA PER DUE GIORNI A MOSCA NELLA «SALA DELLE COLONNE» AL PALAZZO DEI SINDACATI.

Alcune settimane fa, verso il crepuscolo, un'ombra si avvicinò alla tomba di Stalin, ai piedi della muraglia interna del Cremlino, fiancheggiante la Piazza Rossa. Sulla lastra di marmo nero l'ombra gettò frettolosamente i rami di mimosa che poco prima aveva acquistato per tre rubli al chiosco di un fioraio, poi si dileguò. In tutta la Russia Sovietica questa offerta furtiva e anonima è stata il solo gesto che abbia ricordato la morte di Stalin, avvenuta dieci anni fa. Né i

LA MORTE DI STALIN



ANNUNCIANDO LA MORTE DEL DITTATORE, I GIORNALI SOVIETICI PUBBLICARONO INSISTENTI E QUASI DRAMMATICI APPELLI ALL'UNIONE DEI COMUNISTI INTORNO AL PARTITO

giornali né la radio hanno ricordato l'anniversario ai cittadini dell'U.R.S.S.

Secondo i comunicati ufficiali, Joseph Vissarionovich Giugascvili, detto Stalin, è morto a Mosca, e precisamente al Cremlino, il 5 marzo 1953. Vi furono tre comunicati. Il primo, in data 2 marzo 1953, annunciava brevemente: « Nella notte dall'1 al 2 Stalin è stato colpito da emorragia cerebrale ». Il secondo, diramato l'indomani, precisava:

« Stalin soffre di disturbi respiratori che, a tratti, assumono un carattere preoccupante ». Infine il terzo, datato 5 marzo, concludeva con queste parole: « Il suo stato si è aggravato nel pomeriggio di oggi e alle 21,30 Stalin è deceduto ».

Ma tra versione ufficiale e verità storica esiste talvolta uno scarto. Per ciò che si riferisce alle circostanze della morte di Stalin, questo scarto è di tre giorni e mezzo e di ottantaquattro chilometri. È stato



*I funerali di Stalin
il 9 marzo 1953: sostengono
la bara, in primo piano,
Beria (a destra) e Malenkov.
Dietro quest'ultimo appaiono
Vassili Stalin, figlio
del dittatore, Molotov,
il maresciallo Bulganin,
Kaganovich e Severnik.*

lo stesso Nikita Kruscev a lasciar trapelare la verità, dopo aver tenuto per anni - per dirla alla sua maniera - « un bue sulla lingua ». Perché Kruscev si è adesso deciso a togliersi il « bue dalla lingua »? Lo si deve alla sua vocazione di conversatore loquace, che non sa rinunciare al piacere di rivelare una storia senza precedenti negli annali russi? Oppure al suo bisogno di liberarsi di un segreto, divenuto troppo pesante per un uomo solo, quando ormai non c'era più ragione di temerne la divulgazione?

Ciò che avvenne nel marzo 1953 Kruscev lo ha rivelato, poche settimane fa, a pezzi e a bocconi, soltanto ad alcuni suoi intimi. Tuttavia, se si coordinano i frammenti sparsi delle confidenze da lui fatte finora, si riesce a ricostruire la vera storia della morte di Stalin, la storia di quella notte in cui, come dice ora Kruscev, « i topi seppellirono il gatto ».

Bisogna anzitutto ricordare le condizioni atmosferiche che caratterizzarono la fine dell'inverno 1953 a Mosca. Gli eventi avrebbero probabilmente seguito un diverso corso se negli ultimi giorni del mese di febbraio non vi fossero state abbondanti nevicate e se i venti siberiani non avessero flagellato senza tregua la steppa. Gli spalatori erano appena apparsi nelle vie di Mosca allorché sopravvenne un'ondata di gelo. Uno spesso strato di ghiaccio rese difficile la circolazione. Giganteschi mucchi di neve ammassata dal vento bloccavano le strade di accesso alla capitale. Solo pochi treni, preceduti dagli spazzaneve, erano riusciti a superare la barriera di ghiaccio che isolava la città. Quella del 1° marzo fu la notte più terribile. Subito dopo la chiusura degli uffici, i moscoviti si erano tappati in casa: quelli che non avevano cercato rifugio nel tepore del letto se ne stavano raccolti attorno alla tavola su cui fumava bollendo il samovar.

Kruscev era già andato a letto. Ma era ancora sveglio quando il telefono squillò. Mentre staccava il ricevitore guardò l'orologio: era quasi mezzanotte. Stava per rimproverare l'importuno, ma si trattenne. Riconobbe la voce che lo interpellava e il cuore gli balzò in gola: « Compagno Kruscev, parla il coman-

dante della guardia del compagno Stalin. Siete pregato di recarvi subito nella sua dacia ». Non c'era da discutere. Né l'ora tarda, né il freddo, né il pericolo di rompersi il collo affrontando in automobile gli ottantaquattro chilometri di strada ghiacciata da Mosca alla dacia potevano esimerlo dall'obbedire. « Dite al compagno Stalin che verrò al più presto possibile », rispose. « Immediatamente », replicò la voce, e la comunicazione fu troncata.

“Salutandomi Nina sapeva che potevo non tornare”

Kruscev telefonò all'autorimessa del Cremlino perché gli mandassero una macchina. « Anche mia moglie si alzò », ricorda ora, « e mi aiutò a vestirmi, insistendo perché mettessi due maglie. Infilai la pelliccia, calcai il berretto sulle orecchie, mi assicurai di avere in tasca i guanti. Frattanto Nina era andata a prendere la bottiglia della vodka. Riempì un bicchierone e me lo porse. Lo bevvi d'un fiato. Mia moglie lo riempì di nuovo: « Bevine un altro. Ti farà bene, con questo tempo da lupi ». La baciai senza rispondere. Tutte le volte che Stalin mi mandava a chiamare, lei ed io sentivamo, senza dircelo, che era possibile, possibilissimo che io non tornassi più ».

« Trovai la macchina che mi aspettava davanti al portone. Presi posto dietro all'autista, mi avolsi una coperta sulle gambe, ed eccoci in viaggio. Con la destra, sotto la pelliccia, mi massaggiavo il cuore: lo sentivo battere tumultuosamente, come se stesse per sfondarmi il petto ».

Alla prima svolta, arrivando sulla piazza di Arbat, sebbene l'autista conducesse con molta attenzione, la macchina sbandò e una ruota urtò contro il marciapiede. Quel piccolo incidente distrasse Kruscev dal suo malessere. E soltanto allora egli si accorse che altre macchine lo precedevano e lo seguivano. Le contò: sette, compresa la sua. Sulla strada di Kasciry, sette membri del Presidium del Comitato centrale si dirigevano in quella gelida notte verso la dacia di Stalin: erano Molotov, Beria, Malenkov, Bulganin, Kaga-

novich, Vorosilov e lui, Kruscev.

I suoi timori personali si trasformarono in una più pesante angoscia. Una sola ragione poteva spiegare, con una notte simile, la convocazione di tante persone: la guerra. Il cuore di Kruscev, che sino a pochi istanti prima batteva così furiosamente, quasi si arrestò. La guerra! Eppure negli ultimi rapporti egli non aveva letto nulla di inquietante, nulla che minacciasse apertamente la Russia. E allora? Forse era Stalin che aveva preso la terribile decisione. Ma contro chi? L'America? Era impensabile. Sul piano dell'armamento atomico, l'esercito rosso non era assolutamente pronto. Però, se Stalin avesse dato l'ordine...

E Kruscev rivide immediatamente un'altra notte, quasi uguale a questa, del febbraio 1944. Si trovava sul fronte dell'Ucraina, allorché gli pervenne un dispaccio: il generale Kruscev era convocato d'urgenza al Cremlino. Chiese che venisse approntato un aereo, ma il servizio meteorologico comunicò che l'atterraggio a Mosca era impossibile, perché vi infuriava la tempesta. Kruscev dovette rassegnarsi a fare in automobile il lungo viaggio dal fronte sino alla capitale. Lo accompagnava il suo aiutante di campo. Giunsero al Cremlino di sera, e qui furono fatti trasbordare su un'altra macchina, guidata da un autista del servizio speciale di sicurezza. Si faceva sempre così. Nessuno doveva mai sapere dove si trovasse Stalin: se al Cremlino, o in un appartamento privato fuori di quelle mura, oppure in una dacia.

« In quella notte di guerra », rievoca Kruscev, « il mio aiutante ed io fummo condotti in un'altra dacia, più vicina a Mosca. Io solo fui ammesso nella stanza di Stalin. Stava seduto dietro un grande tavolo di legno bianco coperto di carte topografiche e di bottiglie di vodka, molte delle quali erano già vuote. Dallo sguardo e dai gesti, capii che era ubriaco. E bisognava vederlo, Stalin, quand'era ubriaco, se mai egli vi accordava questo privilegio. Anche sotto l'uniforme di panno pesante vedevo i suoi muscoli gonfiarsi. I peli dei baffi erano irti, lucenti. E gli occhi, pareva che dai suoi occhi sprizzassero fiamme che vi abbagliavano e vi affascinavano. “Siedi,

Nikita”, mi disse. “Te la sei presa comoda, per venire qui”. “Joseph Vissarionovich”, protestai, “con questo tempo, neppure un piccione viaggiatore potrebbe atterrare a Mosca”. Egli batté il palmo della mano sul tavolo, ridendo: “Dannato Nikita! Andiamo, bevi, piccione!”

« Presi un bicchiere sul tavolo. Non un bicchierino da liquore, ma uno di quei bicchieri a calice, larghi e profondi, fatti per respirare il profumo dei vini del Caucaso. Mentre versavo la vodka, era come se le fiamme dei suoi occhi mi bruciassero la mano. Conoscevo il rito: riempire il bicchiere sino all'orlo e vuotarlo d'un fiato, fino all'ultima goccia. La vodka non mi ha mai fatto paura, soprattutto allora che avevo venti anni di meno. Ma quella sera era un'altra cosa. Ero sposato per il lungo viaggio, per il freddo e la perdita di sonno. Stalin lo aveva capito e voleva mettermi alla prova. Sapevo troppo bene quel che sarebbe successo se mi fossi dato per vinto. Mi tenni saldo sulla sedia come se vi fossi inchiodato sopra. Un altro bicchiere, un altro, poi un altro, un altro e un altro ancora. Ma non ero il solo a bere. Anche Stalin riempiva il suo bicchiere. E intanto mi subissava di domande e io dovevo rispondergli con precisione, senza esitare: la posizione del reggimento tale, il numero di cannoni del tal altro. E quanti carri avevamo perduto in quel settore? E quel tal giorno, quanti apparecchi tedeschi avevamo abbattuto?

« Stalin beveva, e io bevevo. A poco a poco le mie gambe diventavano di legno: non sentivo più i piedi, i polpacci, le cosce. Nel ventre, nel petto, avevo il fuoco. E in testa, una voce, la mia, continuava a ripetermi: “Nikita, mantieniti lucido. Ora ti darà degli ordini e tu dovrai ricordartene ed eseguirli, quali che siano. Eseguiarli, altrimenti per te sarà finita...”

« Dovettero accompagnarmi sino alla mia macchina. Stavo male, ma non tanto per la vodka quanto per la vergogna di farmi vedere in quello stato, io, il generale responsabile del fronte ucraino, dai soldati della guardia e dal mio aiutante di campo, un valoroso coperto di ferite e di medaglie. Non erano i singhiozzi dell'ubriaco quelli che, sulla via del ritorno, egli sentì standosene seduto accanto all'autista. No,

LE GUARDIE DEL CORPO PERQUISIRONO ANCHE BERIA DAVANTI ALLA "DACIA"



Un angolo dello studio di Stalin al Cremlino. Il dittatore rimase nella capitale anche durante la guerra, quando le armate tedesche avevano già raggiunto i sobborghi di Mosca.

io singhiozzavo di vero pianto. Piangevo per quelle decine, centinaia di migliaia di giovani che avrei dovuto mandare al massacro per obbedire agli ordini di Stalin. Aveva deciso di scatenare una serie di offensive non coordinate, assolutamente inutili.

«Rifutarsi di obbedirgli, discutere i suoi ordini di comandante supremo? Voleva dire firmare la propria condanna a mor-

te. Nessuno dei suoi vicini collaboratori o dei suoi favoriti del momento aveva mai osato tanto. Neppure Beria. Anche lui, sebbene ci tenesse tutti in una morsa di terrore con i suoi poliziotti, le sue spie, i suoi delatori, si sentiva alla mercé del minimo sospetto. I suoi predecessori non erano forse finiti tutti con una pallottola alla nuca? No, noi non potevamo fare altro che obbedire. E aspettare.

Ma quest'attesa di anno in anno diventava più insopportabile.»

Quella notte del 1° marzo 1953, mentre si recava al misterioso appuntamento con Stalin, Krusciov non poteva fare a meno di ripensare a tutto questo. Poiché gli automezzi del Cremlino erano attrezzati per viaggi del genere e gli autisti conoscevano la strada palmo a palmo, in meno di tre ore il corteo delle sette macchine fece gli ottantaquat-

tro chilometri sino alla *dacia* di Stalin.

Questa residenza era stata fatta costruire nel XVIII secolo da uno dei favoriti della Grande Caterina, il conte Orlov, ed era poi passata ai suoi discendenti sino alla rivoluzione del 1917. Sorge in mezzo a un bosco di abeti e domina vasti giardini popolati di giochi d'acqua e di laghetti. Stalin vi soggiornava specialmente d'inverno, quando sen-

ERA DISTESO A TERRA MA D'UN TRATTO APRÌ GLI OCCHI E TUTTI FUGGIRONO



Kruscev durante la battaglia di Stalingrado, nella stanza comando del generale Yeremenko (a destra). Dal 1953 ad oggi la sua opera in guerra è stata ampiamente esaltata.

tiva il bisogno di uscire per un po' dal suo piccolo appartamento al Cremlino. Si diceva che avesse fatto ricostruire una parte dell'edificio a modo suo. Per arrivare alla *dacia* bisognava abbandonare la strada di Kasciry e imboccare un viottolo stretto, tutto curve, che in molti punti era minato. Si attraversavano boschi e boschi di abeti, che arrivavano fin sotto il muro di cinta del parco, difeso da una fa-

scia di filo spinato percorso dalla corrente elettrica. C'era un solo ingresso, vigilato dalle sentinelle della polizia speciale di Beria. Nessuna automobile poteva entrare. Beria si fece riconoscere dall'ufficiale che comandava la guardia e allora la porta si aprì per il gruppo dei sette personaggi e si richiuse immediatamente alle loro spalle. Nello stesso istante si accesero i proiettori collocati lungo il via-

le. E sorsero nella notte, puntando i mitra, una dozzina di uomini, dagli occhi neri e dal viso duro come il granito delle loro montagne. Erano i caucasiani della guardia personale di Stalin, scelti da lui e posti sotto i suoi ordini diretti. L'ufficiale entrò in una garitta e telefonò, esprimendosi in un dialetto georgiano. Poi si avvicinò e perquisì i visitatori uno per uno: Molotov, Malenkov, Bulganin,

Voroscilov, Kaganovich, Kruscev e persino Beria, il capo supremo della polizia.

« Sì », spiega Kruscev. « Stalin era convinto che uno di noi potesse nascondere un'arma. Ma se noi avevamo tutto da temere da questa mania di persecuzione, la prima vittima di essa era diventato lui, negli ultimi anni. Il nostro Stalin, il compagno che avevamo conosciuto coraggioso sino alla temerità, di cui

Questa fotografia di Kruscev che marcia con i soldati durante la guerra è stata pubblicata nell'U.R.S.S. nei primi tempi della « destalinizzazione ». Durante il conflitto l'attuale primo ministro raggiunse il grado di generale.



avevamo ammirato le eccezionali qualità e apprezzato la profondità e giustezza di vedute, colui che aveva preservato il partito dagli scismi e lo aveva difeso contro gli avventurieri, colui che aveva salvato l'U.R.S.S. e che - se non altro per la fede suscitata nel popolo russo - aveva vinto la guerra, si era a poco a poco ripiegato su se stesso e diffidava di tutti. L'incubo di morire assassinato si era impadronito di lui dopo la fine tragica di Kirov, suo figlio spirituale, e gradualmente lo aveva portato alla follia. Così mi scrisse un giorno sua figlia Svetlana, ma io non me ne intendo, non sono uno psichiatra. Fatto sta che si era ridotto a vivere in una solitudine quasi assoluta, prigioniero della propria paura...

Questo spiega le straordinarie precauzioni di cui Stalin si circondava. Ma ciò che Kruscev e gli altri suoi compagni di un tempo ignoravano era il modo in cui aveva fatto trasformare l'interno della residenza degli Orlov. Sul retro della casa aveva fatto costruire un'ala che i visitatori non potevano scorgere. In essa vi erano tre stanze assolutamente identiche, ciascuna contenente un lettino da campo, un armadio con appesa un'uniforme di maresciallo, e un tavolo da lavoro con sopra un telefono, un fonografo e una pila di dischi. L'illuminazione era semplicissima: una lampadina appesa a un filo pendente dal soffitto. Una bacinella, un secchio e una brocca costituivano i servizi igienici. Sulle copertine dei dischi, tutti di canzoni popolari russe, Stalin scriveva le sue annotazioni: buono, passabile, eccellente, pessimo. Sui muri, egli stesso aveva fissato con delle puntine alcune fotografie ritagliate da riviste. Ogni porta, nelle tre stanze, era blindata e aveva un portello passa-vivande, appena sufficiente per deporvi un vassoio. Le stanze erano fiancheggiate da un corridoio a cui si accedeva da una doppia porta blindata che si poteva aprire a comando da ciascuna delle tre stanze, con un dispositivo elettrico.

Al di là della doppia porta c'era un'anticamera senza finestre, in cui stavano di guardia giorno e notte cinque caucasiani armati sino ai denti: quattro guardie e un caporale. Il solo arredamento del locale era co-

stituito da alcune panche di legno e da un tavolo con un telefono. Quattro volte al giorno, a ore regolari, squillava la suoneria: alle nove del mattino, Stalin ordinava il tè, all'una la colazione, alle sette pomeridiane la cena, alle dieci di sera un altro tè per la notte. Gli ordini di Stalin venivano trasmessi alle cucine: anche il cuoco e i suoi aiutanti erano caucasiani. Quando arrivava il vassoio con il tè, la vodka e le pietanze, il capo delle guardie penetrava nel corridoio, di cui Stalin aveva aperto elettricamente la doppia porta blindata, e posava il vassoio a caso su uno dei tre passa-vivande. Nemmeno lui, perciò, poteva mai sapere in quale delle tre stanze si trovasse Stalin. Appena ritornava nel corpo di guardia, la porta del corridoio si richiudeva alle sue spalle. E soltanto allora Stalin si decideva a ritirare il vassoio.

**Beria urlò:
"Il tiranno è morto!"**

I visitatori venivano sempre ricevuti, sotto l'occhio vigile del comandante delle guardie, in uno studio al pianterreno. Ma quella notte del 1° marzo 1953 i sette personaggi convocati da Mosca non trovarono Stalin nello studio. A riceverli c'era soltanto l'ufficiale caucasiano. Ciò che egli disse, dopo avere rivelato l'incredibile dispositivo di sicurezza della *dacia*, parve ai suoi ascoltatori inverosimile. In realtà, la cosa era molto semplice.

Come al solito, alle sette di sera Stalin aveva ordinato la cena. Ma alle dieci non aveva più telefonato per il tè. Per due ore i caucasiani di guardia avevano atteso inutilmente che squillasse la suoneria. Un fatto simile non era mai accaduto. Perciò avvicinandosi alla mezzanotte, l'ufficiale si era arrischiato a telefonare a Stalin. Aveva chiamato una stanza dopo l'altra, senza ricevere risposta. Allora aveva deciso di telefonare a Mosca, alle sette persone con cui Stalin comunicava più frequentemente. Non ardiva prendersi da solo la responsabilità di forzare la doppia porta blindata del corridoio.

Fu Molotov a ordinare che la porta venisse aperta con ogni mezzo, ma l'ufficiale replicò che

occorrevano delle sbarre di ferro e che nella *dacia* non ce n'erano: a spallate o con il calcio dei fucili le guardie caucasiche non avrebbero concluso nulla. Kaganovich ebbe un'idea: mandò a prendere, nei portabagagli delle macchine, i picconi rompighiaccio e le leve per scalzare i copertoni. Quando questi arnesi furono raccolti nell'anticamera, i caucasiani si misero al lavoro. Passarono lunghi minuti prima che la porta venisse scardinata e si potesse far saltare il chiavistello.

Il gruppo penetrò nel corridoio e tutti trattennero il respiro, aspettandosi di udire la voce irata di Stalin. Ma li accolse un silenzio di tomba. Bisognava andare avanti, sfondare le porte delle tre stanze. La prima cedette con facilità: ma l'ufficiale che stava in testa a tutti si arrestò di colpo, restando come impietrito sulla soglia. Allora Beria lo spinse da parte ed entrò.

« Io stavo proprio dietro a lui », racconta Kruscev. « Ed ecco quel che vidi. Stalin, vestito dell'uniforme di maresciallo, giaceva sul pavimento a faccia in su. Alle mie spalle, gli altri avevano fretta di vedere e spingevano per entrare nella stanza. All'improvviso, trionfale, stridula e penetrante, si udì la voce di Beria: "Il tiranno è morto, morto, morto!" ».

« Non so per quale oscuro, prudente istinto di mugiko io mi sia buttato in ginocchio, vicinissimo alla testa di Stalin. E allora vidi i suoi occhi spalancati, che mi guardavano. Non erano gli occhi di un morto, erano gli occhi di Stalin vivo. Non dimenticherò mai il brivido gelido che mi corse per la schiena. Mi rialzai di scatto e, aprendo le braccia, cominciai a indietreggiare. Gli altri, dietro di me, avevano capito. E io li sentivo, alle mie spalle, indietreggiare a loro volta, finché giunsero nel corridoio. Fuggimmo tutti, tranne Beria, il concittadino di Stalin, il capo di quella mostruosa macchina poliziesca dai mille tentacoli su cui si fondava il terrore che Stalin ispirava. Beria, che aveva osato gridare la sua gioia, rimase nella stanza. »

Erano quasi le quattro del mattino quando Malenkov telefonò al Cremlino e avvertì i medici. Mentre si aspettava il loro arrivo, i sette membri del

Presidium tennero il loro primo consiglio. Ciò che vi fu discusso e deciso Kruscev non lo riferisce, ma lo si può dedurre dal seguito degli avvenimenti.

Il culto della personalità di Stalin toccava allora il suo culmine e, qualunque cosa dovesse accadere, occorreva anzitutto preparare i popoli dell'U.R.S.S. a un evento così drammatico come la sua morte. Ciò spiega la decisione, presa qualche ora dopo, di riportare Stalin al Cremlino e di differire di tre giorni e mezzo l'annuncio della sua morte. Poi venne prospettato il problema della successione. E fu di dubbio che una specie di patto fu concluso tra i presenti: non vi sarebbe stato un erede di Stalin. Molotov, Malenkov e Beria vennero designati a comporre un triumvirato provvisorio. Alcuni mesi dopo, Beria tentò di violare quest'accordo e di impadronirsi del potere, e questo tentativo provocò il suo arresto e la sua immediata esecuzione. In capo a pochi anni, di tutti i testimoni di quella notte allucinante, uno solo doveva restare alla testa dell'U.R.S.S.: Nikita Kruscev.

Ma quel giorno, 2 marzo 1953, allorché verso le nove del mattino i medici arrivarono finalmente nella *dacia*, un solo interrogativo prevaleva: in quali condizioni essi avrebbero trovato Stalin, rimasto solo, steso sul pavimento? I medici entrarono nella stanza e poco dopo ne uscirono scuri in volto. Il più anziano di loro disse: « Con un tempo meno gelido, se fossimo arrivati qui più presto, avremmo potuto forse salvare il grande Stalin. Invece è stato tutto vano. Stalin è morto pochi istanti fa. Gli ho appena chiuso gli occhi ».

Vi fu un lungo silenzio, poi Kruscev scoppiò improvvisamente in singhiozzi. E Molotov, Malenkov e tutti gli altri piansero su colui che, malgrado tutto, era stato il loro vecchio compagno, il loro capo. Soltanto Beria rimase impassibile: « Di che cosa è morto? », domandò con gelido distacco. « Emorragia cerebrale, paralisi, soffocamento », gli rispose il medico più anziano.

« Sì », conclude Kruscev, « ecco ciò che avvenne la notte del 1° marzo 1953. Ecco come, quella notte, i topi seppellirono il gatto. »

Georges Kessel